

Era stato dai finestrini dell'aereo che lo portava via da Rothera che Matteo aveva visto per l'ultima volta l'Antartide.

Di lì era atterrato a Stanley, nelle Falkland. Due giorni dopo era a Londra, tre giorni dopo a Roma dopo undici mesi – la sua seconda volta – nel continente antartico.

Quando aveva pensato a quel momento, nella notte polare di Rothera, si era convinto che non sarebbe tornato a casa subito. Non c'era nessuno, a casa, da cui tornare. Avrebbe vagabondato per il Sudamerica. Era quello che faceva la maggior parte dei suoi colleghi dell'Institute for Polar Research. Era quasi un obbligo.

Invece, Matteo aveva preso il volo per Londra, l'ultimo volo dell'inverno antartico, prima che la finestra controllata di buon tempo si chiudesse. Buon tempo, era un'espressione che alla base di Rothera aveva un senso diverso dal resto del mondo. Era passato dall'Institute come se non avesse altra meta ed era stato spedito al controllo sanitario.

Devi entrare in rotazione, aveva detto il medico di turno. Non puoi riprendere subito l'incarico, c'è il rischio di danni psichici. Sul ricettario sotto il suo nome, Matteo Bechis, aveva scritto, Tre mesi.

Era tornato in albergo, dietro Great Portland Street. Il posto dove andava sempre quando era a Londra, scelto con cura perché assolutamente niente, in quell'incrocio di quattro strade, e a differenza di quasi tutta la città, gli ricordava Sonia.

Il Fitzroy Hotel aveva stanze spartane e carta da parati rosso cupo, da quattro soldi e scrostata. Potresti anche permetterti qualcosa di meglio, aveva detto Nathaniel, con cui aveva condiviso l'ultimo inverno antartico.

Avevano preso il volo per l'Europa insieme, e Nathaniel era quanto di più vicino a un amico avesse a Rothera. Per una notte basta e avanza, aveva risposto Matteo.

Dovresti fermarti più a lungo a Londra, aveva detto Nathaniel. Poi, davanti al silenzio dell'amico, non aveva aggiunto niente. Uno dei grandi pregi di Nathaniel, soprattutto a Rothera, era la capacità di restare in silenzio.

Nathaniel adesso era a Leeds, a casa di sua moglie. Quando tornava dall'Antartide, per qualche settimana all'anno, erano ancora sposati. Aveva un figlio di quindici anni e una figlia di dodici. Lui, Matteo, era rimasto in hotel, in attesa di ripartire per Roma.

La sera prima, lui e Nathaniel erano usciti con Katherine, sua sorella minore. A fine serata, Nathaniel li aveva lasciati soli.

Katherine era di una bellezza trasparente, con gli occhi del verde scuro delle acque antartiche, come lo ricordava dall'ultima volta che aveva avuto il coraggio di infilarsi la muta isolante e scendere sotto. Aveva perduto l'orientamento e rischiato di finire disperso sotto il soffitto di ghiac-

cio, finché Nathaniel non era riuscito ad avvinghiargli una corda alla vita.

Da allora, Matteo si limitava a visionare filmati nell'aquarium della stazione scientifica. A volte era sceso nell'observation tube, un canale innestato nel ghiaccio che consentiva di ammirare lo spettacolo delle profondità da dietro un vetro. La figura di Nathaniel, completamente coperta dalla muta isolante, si era stagliata contro la parete trasparente, a braccia e gambe aperte come l'uomo di Leonardo. Matteo aveva visto il suo fiato appannare il vetro, all'altezza del volto dell'amico.

Non era più tornato sott'acqua. Si era lasciato andare con troppa facilità all'abbraccio dei mari profondi sotto il ghiaccio, aveva desiderato segretamente di morire, e che Nathaniel non riuscisse a recuperarlo. Il presunto suicidio di un sub esperto avrebbe potuto far cancellare i fondi per il progetto di ricerca. Nathaniel, su questo, era stato chiarissimo.

Ti conosco, aveva detto quella notte, nella stanza che dividevano alla base. Siamo scesi troppe volte sott'acqua insieme. Tu non avresti perso l'orientamento, se non avessi voluto. Poi Nathaniel aveva spento la luce.

Così, Mi dispiace, aveva detto Matteo alla piccola Katherine, la sera del ritorno, prima ancora che iniziassero le schermaglie di rito, che lei sorridesse e scherzasse e inclinasse la testa giocando con i lunghi capelli. Sei bellissima, mi dispiace.

La ragazza era rimasta in attesa, di qualche altra parola o di una spiegazione che non sarebbe arrivata, poi si era alzata, gli aveva posato un bacio su una guancia ed era uscita senza voltarsi.

Pochi minuti dopo anche Matteo era uscito dal pub, aveva camminato a lungo sotto una pioggia sottile, la pioggia di Londra di quando aveva vent'anni, incessante, che nel suo

ricordo aveva continuato a cadere e poi si era trasformata in neve, tempesta di neve.

Sapeva che la prossima volta che si fossero incontrati, a Rothera, Nathaniel non avrebbe più fatto il nome di Katherine. In fondo, non era successo assolutamente niente. Al di fuori dell'Antartide, continuava a non accadere niente. Non aveva detto a Nathaniel che Katherine, con vent'anni di meno e una luce nera negli occhi, era identica a Sonia.

Era andato a letto, sotto le lenzuola del Fitzroy che sembravano carta sulla pelle. Il mondo fuori gli sembrava pulsare di luci continue. Questa era la sensazione del ritorno, l'intermittenza luminosa di Londra, e poi di Roma, delle città, dei luoghi degli uomini.

Ogni volta, gli sembrava che l'aeroporto di Heathrow prendesse forme nuove, dimenticava la strada lungo i corridoi, i negozi. Il controllo sicurezza così meticoloso e così fallibile. Il desiderio di stendersi su una poltrona e addormentarsi, come sugli aerei cargo militari diretti a Rothera. Entrare in una trincea che permetta di superare i tempi morti, di arrivare *prima*.

Le sensazioni di prima che accada qualcosa, avrebbe pensato dopo, in cui cerchiamo un presentimento, la conferma di aver oscuramente visto arrivare quello che stava per arrivare, e che non abbiamo visto.

Casa sua, a Roma, era completamente silenziosa, e buia. Matteo non aveva acceso subito la luce, si era seduto sul divano e aveva respirato l'odore di chiuso, la tenebra artificiale delle case che sono state lasciate vuote a lungo. Poi si era alzato ed era andato ad aprire le finestre.

Devo ricominciare a immergermi, si era detto, affacciandosi alla finestra, nella luce forte e breve di agosto. Devo tornare sott'acqua.

Aveva disfatto la sacca e si era fatto una doccia, a lungo, sprecando l'acqua come a Rothera non avrebbe mai potuto fare, con la consapevolezza di stare sprecando acqua. In Antartide si lavava con l'acqua desalinizzata dell'oceano. Un tempo, nelle basi maggiori, invece dell'acqua purificata, si usava il ghiaccio liquefatto, ma era un sistema ormai in disuso, che si adoperava già solo negli accampamenti di ricerca, come il minuscolo Palmer, dove era stato per cinque set-

timane in tutto negli ultimi due anni, prima di smettere di immergersi.

Uscito dalla doccia Matteo si era avvolto in un asciugamano, aveva preso un materassino ed era salito in terrazza. L'appartamento aveva un terrazzo altissimo, che nella sua infanzia era stato completamente invaso di piante e adesso era spoglio, ma nel ricordo continuava a vederlo fitto di verde, e ogni volta, in qualche modo, si sorprende di ritrovarlo vuoto, com'era da anni, da quando sua madre era morta. La targhetta sulla porta dell'appartamento diceva ancora Niccolò e Ada Bechis.

Aveva steso il materassino, ci aveva poggiato sopra l'asciugamano e si era sdraiato a terra nudo, asciugandosi col calore del sole, rientrando nel corpo, esponendo ogni millimetro di pelle al potere del sole, dopo tanto tempo.

Si sentì stordire, sentì che il sole gli andava alla testa, e si addormentò. Si sarebbe scottato, forse. Dopo qualche tempo gli sembrò che i rumori entrassero di nuovo, lentamente, nella sua testa. In bocca aveva un sapore come di latte acido, il corpo pesante, e si rese conto di essere di nuovo sveglio.

Una mezz'ora dopo era sceso a fare la spesa e aveva comprato pesche, mezzo cocomero, una bottiglia di passata di pomodoro, due pacchi di spaghetti. Non sapeva quanto si sarebbe fermato. Tre mesi almeno, aveva pensato, prima di poter tornare in Antartide. Tre mesi sono lunghi.

Tornato a casa, Matteo aveva tirato fuori una padella e una pentola e le aveva sciacquate sotto l'acqua corrente, aveva preparato il sugo, poi mentre l'acqua bolliva si era seduto su una sedia in cucina e aveva aspettato. Non si era reso conto

di aspettare. Improvvisamente aveva preso in mano il cordless e aveva composto il numero di casa di Sonia.

Il telefono aveva squillato una, due volte, nell'appartamento di Sonia, una casa dove lui non era mai stato, dove abitavano sua moglie e sua figlia. Matteo aveva avuto il tempo di immaginare la figura slanciata di Sonia venire verso il telefono, di immaginare Micòl, sua figlia, stesa per terra su un tappeto, aveva visto Sonia fermarsi per sollevare la bambina, e in quel momento, prima che Sonia o il suo compagno, Sergio Castiadas, potessero rispondere, aveva messo giù il telefono.

Sonia non aveva mai chiamato via voip, mai mandato email, appena lui era arrivato in Antartide la prima volta lei era sparita in quel bianco che era il paesaggio, e lui non si era meravigliato, sapeva che sarebbe andata così, sapeva che era quello che doveva desiderare, che finisse. Non aveva provato a chiamarla. Non sapeva che Sonia era incinta, e quando era tornato, un anno e mezzo dopo, c'era già Sergio. C'era già Micòl. Sua figlia, secondo la legge. Si erano visti una volta, aveva visto la bambina – una Sonia in miniatura, perfetta, senza nessun segno che tradisse se lui era veramente suo padre – aveva detto a Sonia che avrebbe firmato le carte per la separazione quando lei avesse voluto, che poteva scegliere l'avvocato per entrambi. Sonia non l'aveva mai fatto. Non l'aveva più chiamato.

Il telefono aveva squillato a ora di cena. Nessuno chiamava mai al numero di casa, gli amici rimasti, quasi tutti in qualche modo collegati alle ricerche antartiche, si cercavano via voip. Matteo aveva risposto al terzo squillo, più che altro per far cessare quel suono.

Chiamo per Niccolò Bechis, aveva detto la voce. Lei è il figlio?